

RELAZIONE PROF. CARLO SMURAGLIA

“DAGLI SCIOPERI DEL MARZO 1943 ALLA COSTITUZIONE”

E' comunemente noto che, nella nostra Costituzione, il lavoro occupa un posto molto importante, fin dal primo articolo, in maniera molto più accentuata rispetto a tutte le altre costituzioni del dopoguerra. Vedremo nella seconda parte di questo intervento in che cosa esattamente consista questa forte presenza del lavoro nella Carta Costituzionale e quale ne sia il complessivo significato.

Adesso, però, dobbiamo porci una domanda a cui occorre dare una risposta sicura.

Qual'è, cioè, la ragione storica di questo fenomeno, certamente non casuale? Perché, dopo la Costituzione ottocentesca, in cui si affermavano solo principi generalissimi (quelli, per intendersi, della rivoluzione francese), una Costituzione fondata non solo sulla socialità, come quelle della Francia e della Germania, ma specificamente sul lavoro?

La ragione va individuata nelle vicende che hanno condotto alla caduta del fascismo, alla nascita della Repubblica ed alla formulazione di una Costituzione fortemente innovativa.

Non occorre, peraltro, andare molto lontano, perchè è pacifico che durante il ventennio fascista, l'opposizione al regime fu condotta da particolari gruppi e soggetti spesso intellettualmente e politicamente qualificati, ma restò assente il movimento operaio, oppresso nelle fabbriche e negli uffici, controllato dalla polizia fascista, privato di ogni strumento, da quelli sindacali (c'era un solo sindacato, obbligatorio, fascista) a quello fondamentale dello sciopero (non solo vietato, ma trasformato addirittura in reato).

Bisogna dunque arrivare al **1943**, per trovare i segni di una riscossa collettiva e la ripresa delle lotte, magari all'insegna delle rivendicazioni economiche e rilevanti sotto il profilo del rinascere di comportamenti solidali, ma per ciò solo connotate anche da politicità, dapprima desumibile solo dal fenomeno in sé e poi gradualmente dichiarata anche in modo esplicito.

Negli anni '42-'43 la situazione generale del Paese cominciava a precipitare; la folle guerra aveva indebolito il già scarso profilo dell'economia del Paese; c'era miseria, mancanza di tutto, anche di ciò che è destinato a soddisfare i bisogni più elementari, c'era - in molti strati sociali - la fame. E c'era la stanchezza di un'oppressione durata troppo a lungo, mentre cominciava a delinearsi un'esigenza, più o meno istintiva, di riscatto.

Ed ecco, dopo alcune sporadiche avvisaglie (proteste contro il caro vita, contro la mancanza di generi alimentari essenziali e così via) i primi scioperi veri e propri, nel 1943, nati quasi spontaneamente, appunto per la mancanza di solide organizzazioni che potessero promuoverli e sostenerli.

Il 5 marzo, alle 10.00, si fermano le fabbriche a Torino, cominciando dalla Fiat e poi estendendosi ad altri settori, soprattutto metalmeccanici, e poi ancora diffondendosi nei centri più importanti del Piemonte (Asti, Cuneo, Alessandria, Vercelli).

Segue, a breve durata, Milano, dove entrano in sciopero le fabbriche più note: Breda Areonautica, Pirelli, Falk, Breda, Ercole Marelli, Magneti Marelli, Pirelli, Bicocca. L'epicentro è Sesto San Giovanni, ma poi gli scioperi si estendono in tutta la Regione e ad altre fabbriche molto note come la Borletti, l'Alfa Romeo, la Brown Boveri, la Caproni, la Salmoiraghi.

Da marzo a luglio, gli scioperi finiscono per interessare 217 aziende e circa 150.000 lavoratori.

Ci furono centinaia di arresti con rinvio al Tribunale militare o al Tribunale speciale, a seconda della solerzia dei funzionari di polizia e dei magistrati; ma questo non riuscì ad indebolire la lotta, ormai estesa a parecchi settori e molto sentita, anche perchè il problema delle condizioni economiche disastrose, dei bassi salari e della scarsità di viveri era davvero

un problema di tutti; e non era difficile individuare nella guerra la fonte dei mali peggiori, per cui alla rivendicazione economica finiva inesorabilmente per unirsi la diffusa aspirazione alla fine della guerra e, insomma, alla pace.

E' facile immaginare che un fenomeno così grave per il regime fascista, così inusitato e così diffuso, non poteva non influire anche sulla caduta del fascismo e sulle vicende di fine luglio 1943. Era la prima volta che il regime subiva una vera e propria sfida, con l'utilizzo diffuso di uno strumento vietato come lo sciopero e la ricostruzione dell'antica solidarietà fra i lavoratori, per tanti anni soffocata.

Per cui, se pure ci fu qualche risultato, modesto, sul piano economico, gli effetti più rilevanti furono tre: appunto la ripresa della volontà di lotta, la ricostruzione della solidarietà fra lavoratori, l'accelerazione della crisi del fascismo, che non poteva più ridursi a fenomeno di carattere interno, ma diventava - in qualche modo - irreversibile, sotto la spinta dei lavoratori, finalmente riuniti e solidali.

Vale la pena di approfondire un momento la natura di questi scioperi, dei quali ho già detto che il contenuto fondamentale (e per molti aspetti soltanto apparente) era di rivendicazioni economiche, anche se sempre più spesso si aggiunse anche la richiesta della pace.

Ma il fatto è che gli scioperi erano "politici" per il solo fatto che si realizzavano, infrangendo i divieti e affrontando rischi tutt'altro che ipotetici.

So che ci sono degli storici che negano questo connotato politico; ma evidentemente sono meno avvertiti di quanto lo fossero gli organi del regime, i quali colsero subito la portata "eversiva" del fenomeno.

Già nel marzo del '43, il comandante dei Carabinieri Hazon scriveva: "Il Duce non vuole rendersi conto che i gravi fatti della Lombardia e del Piemonte sono a sfondo politico". Il Questore di Torino, nel denunciare 87 operai al Tribunale speciale di Roma, scriveva che si trattava "di un movimento sedizioso inscenato col pretesto di miglioramenti economici e senza dubbio è risonanza e attuazione di principi di disordine auspicati dai nemici del regime". Infine, il capo della Polizia, Senise, trovava conferma della finalità politica degli scioperi nel fatto che gli stabilimenti in cui gli operai avevano incrociato le braccia erano tutti di produzioni belliche.

Sicuramente giocava anche l'ipersensibilità dei funzionari del regime, abituati al silenzio delle popolazioni soffocate e private della libertà; ma, nella sostanza, si intuiva perfettamente che lo sfondo politico esisteva ed era destinato ad aumentare, man mano che i lavoratori riprendevano il gusto e la sfida della lotta e ricostruivano l'antica solidarietà di classe.

Non a caso, fra gli operai cominciò a circolare un manifestino, a firma "I comitati operai di azione", che chiariva il motivo degli scioperi, non dimenticando le rivendicazioni economiche, ma precisando finalità e significati politici. Basta leggerne un brano, che mi sembra essenziale: "Il fascismo deve cadere dopo 20 anni di inganni, di frodi, di violenze, di miserie e di guerra, ora basta! con i recenti scioperi i lavoratori italiani hanno di nuovo fatto sentire la loro voce certo, abbiamo ottenuto alcune concessioni, ma la nostra situazione economica non è mutata: abbiamo bisogno di un caro vita adeguato, di un aumento della razioni alimentari, di avere veri rappresentanti da noi eletti queste cose il fascismo non ce le darà mai; i nostri scioperi hanno un significato più grande del solo movente economico: sono un atto di condanna del regime fascista e il grido al mondo che il popolo italiano vuol separare le sue responsabilità da quelle del fascismo; libertà, pace, pane! Il lavoro di preparazione rivoluzionaria è già iniziato; spetta a noi trasformare questi fremiti di riscossa in un vasto movimento insurrezionale, che porrà fine alla guerra, al fascismo, allo sfruttamento capitalistico. Da una località d'Italia. Aprile 1943".

Occorre anche ricordare che dopo il 25 luglio e costituito il governo Badoglio, non cessò lo stato di agitazione.

Già nell'agosto, con nuovi scioperi si chiedeva la scarcerazione degli operai arrestati e la liberazione dei detenuti politici, l'allontanamento delle truppe dalle fabbriche, l'istituzione immediata delle commissioni interne.

Altrettanto interessante ricordare che furono gli stessi lavoratori a proporre un piano per la ricostruzione delle città distrutte dai bombardamenti, con l'impegno di prestare lavoro gratuito nelle ore libere e nei giorni festivi. Segno evidente del maturare di una consapevolezza e di una volontà nuove, per creare i presupposti di un sistema democratico e di una reale convivenza civile.

Altri scioperi, nel novembre, proponevano ancora temi economici, ma associati a questioni politiche; nei volantini si leggevano slogan inequivocabili: "Pane, pace, libertà".

Di fronte alle blandizie della nascente Repubblica sociale, che pensava di riassorbire le lotte operaie con proposte di compartecipazione, vi fu il netto rifiuto di tutti di trattare con i sindacati fascisti; ed anche questo aveva un evidente significato politico.

E non è possibile trascurare il fatto che proprio in quei momenti si cominciava a realizzare l'unione degli operai con gli impiegati delle aziende, ed emergeva con forza l'esigenza di organismi di rappresentanza di lavoratori. Il governo Badoglio nominò fin da agosto i commissari sindacali, una scelta di evidente sapore politico (Buozzi, Roveda, Quarello); e il 2 settembre 1943 fu stipulato l'accordo Buozzi-Mazzini, con la prima disciplina delle commissioni interne. L'elezione delle prime commissioni interne e la presenza di nuovi dirigenti sindacali favorivano la determinazione di obiettivi complessi, ma precisi, che andavano dalle questioni economiche (aumento delle retribuzioni e delle indennità di malattia e infortunio, istituzione delle mense aziendali, gratifica natalizia) a questioni di fondo come la parità di trattamento tra uomini e donne nel lavoro e fino a rivendicazioni più squisitamente politiche, come la cessazione delle persecuzioni politiche contro lavoratori, scarcerazioni degli arrestati e, conclusivamente, la fine della guerra.

Anche i tedeschi compresero che a questo punto il problema fondamentale diventava politico e cercarono di reagire con arresti, deportazioni e interventi diretti nelle fabbriche, ma con scarsi successi.

Insomma, come è stato detto esattamente, la vera rottura tra fascismo e Paese si consumò sull'atteggiamento nei confronti della guerra; e su questo piano furono le masse operaie a trovarsi in prima linea.

Nel 1944, gli scioperi si intensificano e si qualificano ancora di più in senso politico. La reazione dei Tedeschi fu rabbiosa: arresti e deportazioni a catena, a Legnano, a Comerio di Busto e altrove; purtroppo degli operai della Franco Tosi di Legnano nove non tornarono più; e la stessa sorte toccò a cinque dei deportati di Comerio.

Ma gli scioperi si estendono e si organizzano ancora di più. Nascono i collegamenti tra gli scioperi e la formazione dei nuclei partigiani, con attiva partecipazione dei lavoratori.

Un comitato segreto di agitazione rivolge un appello, il 10 febbraio, per la realizzazione di uno sciopero generale; lo sciopero viene subito appoggiato dal CLN Alta Italia "perchè si ponga termine al saccheggio del Paese da parte dei tedeschi e dei loro servi fascisti, si impedisca il trasporto in Germania delle installazioni industriali italiane e delle materie prime, si ottenga la soppressione delle industrie di guerra finalizzate alla guerra di Hitler, per evitare bombardamenti, si operi la conversione di questo tipo di produzioni in prodotti di cui la popolazione sente molto la mancanza".

Nel comunicato compaiono, per la prima volta insieme, "patrioti e lavoratori". Lo sciopero generale si effettua il 1 marzo, riguardando soprattutto l'alta Italia, con la partecipazione di 1 milione 350.000 lavoratori, di cui 350.000 solo a Milano. E' l'unico sciopero generale con connotazioni politiche in tutta l'Europa e segna - come è stato rilevato - il passaggio definitivo all'azione diretta, facendo assumere alla Resistenza il carattere di guerra di popolo. Seguono, nei giorni immediatamente successivi, i tramvieri, poi i dipendenti del Corriere della Sera, infine i lavoratori del settore creditizio ed altri.

E' la rivolta, la mobilitazione generale contro la guerra, la fame e l'occupazione tedesca. Certo non mancano anche in questo caso le rivendicazioni economiche ed è pacifico che su questo piano si ottengono anche alcuni risultati; ma il successo principale sta nella stretta "politicità" dell'azione, nella realizzazione di un'unione rafforzata tra comitati operai e CLN, nello stretto collegamento che si radica fra le lotte in fabbrica e le azioni partigiane.

Si è, insomma, realizzata la saldatura tra il movimento operaio e le forze che combattevano, in vario modo e in varie forme, per la libertà. A chi continua ancora oggi a parlare di guerra civile, si può e si deve opporre il fatto che una guerra di popolo, condotta dentro e fuori le fabbriche, sulle montagne e nelle città, non può mai essere una guerra fratricida, ma è il momento più esaltante della riscossa di un popolo per la libertà e per la democrazia.

Ma è importante anche osservare che quelle lotte investivano anche settori e questioni rilevanti per il movimento operaio e per i tentativi di rinascita del movimento sindacale. Nelle rivendicazioni, accanto a domande come il diritto alla mensa e la gratifica natalizia, appare l'affermazione del diritto all'elezione diretta delle commissioni interne ed alla parità uomo-donna nel lavoro, mentre si avvicinano in modo consistente le richieste relative-congiuntamente ad operai ed impiegati, per un trattamento più omogeneo e paritario.

E' la premessa del nuovo diritto del lavoro che dovrà realizzarsi dopo la fine della guerra; la via è fondamentale non solo per la ricostruzione, ma anche per l'unità del movimento sindacale; tant'è che il 3 giugno 1944 viene stipulato il Patto di Roma, sottoscritto dai segretari delle tre rinascenti organizzazioni sindacali (Di Vittorio, Grandi e Craveri), per l'unità sindacale.

Tutto questo, naturalmente, si realizza a caro prezzo, perchè la risposta dei tedeschi e dei fascisti consiste in rastrellamenti, deportazioni, stragi, che colpiscono molti lavoratori e molti combattenti; e non pochi dei deportati non fanno più ritorno.

Ma il movimento non può più essere fermato. Si è realizzato ciò che il CLN Alta Italia aveva preconizzato al momento dello sciopero generale di marzo, cioè che "l'effettiva direzione del movimento di riscossa nazionale appartiene ormai all'irresistibile iniziativa delle masse popolari e delle formazioni armate".

Ci sarà poi il duro inverno del '44, ci saranno i tentativi di ridurre il significato politico della saldatura di cui parlava il CLN Alta Italia, ma ci saranno anche gli ultimi mesi della guerra, il 25 aprile, la proclamazione della pace.

Quando poi comincerà il lavoro per una nuova Costituzione, tutto ciò che era avvenuto e che ho cercato, molto sommariamente, di descrivere non potrà che produrre i suoi frutti.

Il valore del lavoro è stato conquistato sul campo. Ora si tratta di tradurlo in termini costituzionali, nel farlo valere non solo sul piano dei principi, ma anche sul piano delle regole fondamentali.

Si può capire facilmente che sul punto non potevano mancare non solo differenziazioni, ma addirittura contrarietà anche forti. Ma è qui che si realizzò il "miracolo", un miracolo spiegabile razionalmente e storicamente, quello dell'incontro tra forze politiche e ideologie diverse, alla ricerca dell'individuazione di alcuni fondamenti comuni, idonei a costituire le basi di una società futura, caratterizzata dalla democrazia non solo politica, ma anche sociale. La scelta fra la continuità rispetto alle costituzioni ottocentesche, dopo la "parentesi" fascista, e il rinnovamento, tra le proclamazioni di puro principio e l'affermazione forte di valori, accompagnata dall'indicazione degli strumenti necessari per renderli operanti, fu certamente non facile, ma fu compiuta a favore di quest'ultima concezione. E poichè si realizzavano convergenze diffuse attorno al concetto di tutela e valorizzazione della persona, diveniva logico anche indicare che è nel lavoro che la persona deve realizzarsi, svilupparsi e potenziare i propri diritti.

Nacque così, dopo un dibattito lungo e complesso (ma fra uomini di tal levatura da riuscire spesso a superare anche le più consistenti contrapposizioni), l'**art. 1**, che esprime in una frase

i caratteri generali della struttura organizzativa e politica dello Stato e il suo fondamento (“L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”).

Ma si riuscì a superare anche uno scoglio importante, quale quello del riconoscimento del valore dell’impresa, apparentemente in contrasto con la forte valorizzazione del lavoro. Con l’**art. 41** si riconobbe che “l’iniziativa economica e privata è libera”, ma subito aggiungendo che essa non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”. Ancora una volta, una libertà pur importante viene subordinata al rispetto dei valori prioritari, e fra questi il lavoro, massima espressione dello sviluppo della persona e della sua dignità; e anche se la formula può apparire generica, è tutt’altro che irrilevante il richiamo all’utilità sociale, ad un concetto che mette in primo piano non solo i connotati della socialità, ma anche quelli della solidarietà.

Ma non basta: l’**art. 3** (secondo molti, chiave di volta dell’intero sistema) nel proclamare il principio di uguaglianza, impegna la Repubblica a rimuovere gli ostacoli che di fatto ne impediscono la realizzazione, sì da consentire “il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

E ancora: l’**art. 4** proclama il diritto al lavoro (cioè ad avere un’occupazione remunerata e, secondo molti, anche a mantenerla); l’**art. 35** assicura “la tutela del lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni”; l’**art. 38** garantisce diritti sicuri ai cittadini inabili al lavoro e sprovvisti dei mezzi necessari per vivere; l’**art. 32**, proclamando il diritto alla salute, lo riferisce ovviamente a tutti i cittadini, ma contiene implicitamente il richiamo a un diritto particolarmente pregnante per i cittadini che lavorano; l’**art. 46** riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare “nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende”.

Ma se questi sono i principi generali ed i riferimenti ai diritti fondamentali di chi lavora, sono significativi due dati ulteriori, che collocano la nostra Costituzione tra le più avanzate del secolo scorso.

Il primo attiene all’esigenza che sente il legislatore costituente di garantire l’effettività dei diritti e non limitarsi solo a proclamarli. Da ciò i vari impegni che la Carta Costituzionale indica ai futuri Governi e Parlamenti, perchè realizzino davvero un’uguaglianza, promuovano le condizioni che rendano effettivo il diritto al lavoro, curino la formazione e l’elevazione professionale dei lavoratori. Ma la Costituzione fa ancora di più, perchè interviene direttamente a disciplinare alcuni diritti fondamentali fra cui quello a una retribuzione non solo proporzionata alla quantità e qualità del lavoro prestato, ma anche sufficiente ad assicurare ad un lavoratore ed alla sua famiglia un’esistenza libera e dignitosa (**art. 36**), ad indicare che la durata massima della giornata lavorativa deve essere stabilita per legge, a riconoscere esplicitamente il diritto (non rinunciabile) del lavoratore al riposo settimanale e alle ferie, a stabilire che a parità di lavoro la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore (**art. 37**).

Il secondo dato si riferisce all’autotutela. La Costituzione riconosce che c’è una disparità economica fra lavoratori e datori di lavoro, quindi afferma con forza la libertà sindacale (**art. 39**), come strumento di difesa, di rivendicazione, di tutela dei diritti; ma soprattutto riconosce ed afferma il diritto di sciopero (**art. 40**) come strumento di lotta solo per i lavoratori, mentre non è previsto ugual diritto (la serrata) a favore degli imprenditori, appunto in ragione della inferiorità economica dei primi.

Dunque, un sistema complesso, avanzatissimo, fatto di principi generali ma anche di disposizioni concrete e di immediata precettività: evidente frutto del riconoscimento generale del valore del lavoro e dell’importanza dei lavoratori per lo sviluppo del Paese, come fondamentali erano stati per la sua liberazione e per la nascita della democrazia.

Se troppo spesso di questi valori ci si è dimenticati, non è certo colpa della Costituzione, ma di chi non ha saputo coglierne le aspirazioni profonde, i fondamenti, le derivazioni storiche.

L'efficacia di una Costituzione è legata a due fattori fondamentali: che i Governi ne realizzino in concreto i principi e le indicazioni e che i cittadini la sentano come propria e la facciano valere. Non sempre questi due fattori si sono realizzati, in questi anni.

Io non credo che si ponga per la nostra Carta Costituzionale il problema della sua attualità. E' vero che ci sono stati profondi mutamenti e trasformazioni sociali in Italia e nel mondo e che sistemi e metodi di produzione sono cambiati molto, così come sono cambiate in molti casi le tipologie delle prestazioni di lavoro. Ma non credo che i valori proclamati dalla Costituzione in tema di lavoro abbiano subito un processo di invecchiamento ed abbiano bisogno di aggiornamenti o modifiche. Non solo il termine "lavoro" di cui all'art. 1 è ampio e comprensivo quantomeno di ogni tipo di lavoro prestato in favore o alle dipendenze di altri; ma in più l'art. 35 parla di tutela del lavoro in tutte le sue forme e applicazioni, così da comprendere non solo il lavoro subordinato "classico", ma anche tutte quelle tipologie di lavori che si vanno diffondendo, tra frammentarietà e precarietà, e che - semmai - hanno bisogno di una tutela ancora più profonda, ma sempre rientrante nel contesto delle garanzie apprestate dalla Carta Costituzionale.

Piuttosto, il problema sta nel divario tra la prospettiva delineata dalla Costituzione in tema di lavoro e la sua effettiva realizzazione; divario che davvero è troppo ampio e ingiusto e che pertanto i futuri Governi dovrebbero impegnarsi non tanto a ridurre quanto ad eliminare del tutto, in questo modo ricollocando il lavoro al suo giusto posto, come il primo dei valori fondanti della Repubblica e come priorità per qualsiasi azione di Governo. Troppe volte il secondo comma dell'art. 41 è stato disatteso, con evidente spregio dell'utilità sociale e mancanza di rispetto dei limiti della libertà, dignità e sicurezza di chi lavora. Troppe volte, il diritto al lavoro è stato negato nei fatti, sia per ciò che attiene all'effettiva occupazione, sia per quanto riguarda il diritto a mantenerla. Troppe volte il diritto alla salute ed alla dignità sono stati e sono calpestati, come dimostrano l'enorme e insostenibile numero di morti sul lavoro per infortuni o malattie professionali e l'elevato numero di infortuni e malattie che, se anche non conducono alla morte, compromettono spesso irreparabilmente la dignità della persona e delle famiglie e la stessa possibilità di condurre un'esistenza libera e dignitosa.

Questo dovrebbe essere l'impegno vero e reale della Repubblica; un impegno di coerenza rispetto al valore e al significato della Costituzione ed all'impegno e ai terribili prezzi pagati dai lavoratori per ottenere la caduta del fascismo, la liberazione dai tedeschi e l'avvento della democrazia.

Non si tratta, dunque, della difesa e della conservazione dell'esistente; si tratta invece di conservare e realizzare gelosamente i valori portati dalla Costituzione, ma in un quadro dinamico di innovazione, di ricerca, di investimenti nel capitale umano, insomma in un quadro di sviluppo della società e della democrazia sostanziale.

Ma per ottenere questo bisogna che la Costituzione viva nella società e nelle coscienze, in tutti i suoi profondi significati e nei suoi valori fondamentali.

Capire lo spirito della Costituzione e sentirla come nostra, difenderla da ogni possibile attacco come difenderemmo la nostra famiglia, la nostra casa e la nostra persona, al tempo stesso cercando di andare avanti per affrontare insieme un futuro pieno di novità, ma anche pieno di incognite, deve essere un imperativo categorico non solo per coloro che hanno creduto e credono nella Resistenza e nei suoi valori, ma anche per coloro che oggi vogliono realizzare una democrazia più avanzata, più "sociale e solidale", più ispirata a criteri di solidarietà e ancora di più fondata - se possibile - sul valore del lavoro.

Un imperativo, dunque, che ci riguarda tutti da vicino, dai più anziani ai più giovani: ricordandoci, però, che verso questi ultimi abbiamo un debito di informazione e di conoscenza, perchè comprendano il valore della nostra storia più recente e sappiano cogliere i significati di quanto è accaduto nella Resistenza e nella elaborazione di una Costituzione democratica. In fondo, spetterà a loro tenere alta la bandiera della libertà e della democrazia e

i principi ed i valori per i quali abbiamo combattuto. Ed è a loro che sono affidate le nostre speranze di un futuro migliore.

Carlo Smuraglia